

Istituto Comprensivo di Fabrizia

Lu Spiritu di Maria Giseppa

Romanzo in vernacolo

redatto dal Prof. Antonio Cirillo
e dai ragazzi della Scuola Secondaria di II grado

*Alla gente di Fabrizia,
ospitale, rude, fiera, scaltra, triste,
piena d'affanni, di speranza e in cerca di giustizia;
alla mia gente.*

Antonio Cirillo

INTRODUZIONE

Il breve romanzo che avete in mano è un lavoro didattico che mette in risalto le caratteristiche site nel dna degli abitanti di Fabrizia agli inizi del ventesimo secolo, ma che in realtà potrebbe ben rispecchiare anche i nostri giorni.

Il racconto assicura al lettore uno spaccato di realtà che non ha eguali nel pittoresco mondo dei paesini meridionali e calabresi in particolare. Fabrizia, centro isolato nell'entroterra delle serre calabre, narra, attraverso delle pagine stringate ed essenziali dove il dialetto è il padrone dei discorsi, la vita quotidiana dei suoi abitanti. L'io narrante in terza persona indica che ambiente e personaggi sono in fondo persone che conosciamo, ambienti della nostra memoria storica. In questo particolare luogo nascono e si intrecciano amori, struggenti passioni e gelosie, si calunnia, si insinuano sospetti e si maledice il giorno in cui si è nati e, soprattutto, si è sposati. Le giornate degli uomini si trascorrono nell'amara terra e l'unico passatempo è schiacciare l'asso di briscola sullo scalcinato tavolo di una cantina. Le donne invece parlano, criticano e sognano un altro uomo nei banchi di una chiesa come nei funerali, tra una veloce preghiera e l'altra. In queste aspre contrade si finge di vivere e si impreca contro gli altri, sempre colpevoli di qualcosa. Tutto a un tratto però, in questo pittoresco quadro di eventi, irrompe nella scena un brigante, Ntuani lu ndiavulato, più innocente che colpevole, più succube che protagonista. La sua vita si intreccerà a quella di un uomo qualunque di Fabrizia, Brunu lu piditaru, cambiando l'ordine immutabile delle cose. Chiamato in causa uno strano terzo incomodo, lo spettro della povera moglie di Bruno, Maria Giseppa la Pier-nulina, il destino di entrambi i protagonisti subirà una piega diversa dall'epilogo che un beffardo fato aveva tentato di scrivere.

*Prof. Giovanni Policaro
Diregente Scolastico*

LU SPIRITO DI MARIA GISEPPA

Ci troviamo a Fabrizia, nell'anno di nostro Signore 1919. La grande guerra in Italia è da poco terminata, ma in questo paese dell'entroterra delle Serre Calabre si è in un continuo stato di belligeranza. Da combattere c'erano i fuorilegge. Il paese, arroccato attorno al palazzo dei Carafa, è infatti dilaniato dai briganti che fanno il bello e il cattivo tempo. Ma uno in particolare, Ntuani lu ndiavulato, fabriziese doc, figlio di Luigi lu ndiavulatu, diventato tristemente famoso per essere evaso dal carcere di Reggio Calabria e per il suo terribile carattere ereditato dal padre, è una vera e propria leggenda vivente. Osannato dai suoi paesani, maledetto dai gendarmi, è la figura di spicco che, nel bene e nel male, entra nel quotidiano discorso degli abitanti di Fabrizia, "dili prunarisi". Affacciandoci infatti nelle abitazioni o nelle botteghe artigianali che pullulano ovunque o nelle tante osterie di vino presenti, si odono i discorsi di questa strana gente di montagna, dedita all'agricoltura e ai pascoli, alla semina e alla raccolta. Una vita dura, fatta di sofferenze e affanni senza tregua. L'unico diversivo è lo sparlare del tempo e delle stagioni, dei tradimenti e della galera, del Re e della giustizia che si fa a proprio modo, del bestiame e delle feste consacrate, quelle sì, da rispettare sul serio. Perché giuste o sbagliate, assecondate da don Peppino o don Carmelo, le feste religiose sono sante e guai a chi non le rispetta, fossero anche briganti incalliti e senza Dio.



Nell'Osteria di Giacomo Cirillo

<<Pigghia, pigghia! Ndai culu! Quando ti ficia mammata, nascisti cu la cammisa!>> <<A Giacomu! Mu ti vida cuamu a Mariu lu mpiccatu! Ca quali fortuna! S'era fortunato non mi facia li corna mugghierima!>> Giacomo lu mprascatu, titolare dell'osteria "da Giacomo", nei pressi della chiesa del Rosario e Brunu lu piditaru, onesto bracciante agricolo, solevano giocare a carte la sera. Una rivincita dopo l'altra che durava ormai da tutta una vita senza che si potesse decretare un vincitore. Quella sera però accadde qualcosa di diverso. A Bruno "sfuggì" una parola che non avrebbe mai dovuto dichiarare. Il confidente e amico di sempre, Giacomo, rimase a bocca aperta per qualche secondo, come frastornato, poi disse <<Chi dicisti? Ma chi ti misi ntrà lu vinu stasira?>> <<Ma quali vinu e vinu! Sintistuvu bonu Giacumu mio! Mugghierima mi facia li corna cu mastru Pascali lu zocalu, lu falegnami.....>> <<È possibili a Brunu? Idu si vitta mai na cosa di chista? Ida non è figghia di Rosina la pirara? Mammasa è na brava donna e figghiasa no?>> <<Sienti cà, mi scappau na parola, anzi, vuazi mu vi lu dicu apposta, ca sacciu ca cu vui mi puazzu confidari. E' la vera verità! Maria Giseppa mi tradiscia cu Pascali, puntu e basta. Ma non vi preoccupati, sta storia finiscia viatu. E finiscia ncia lu cundutto di la chiusa dà mia!>> <<Chi vuliti diri? Ca l'ammazzati?>> <<Bravu! Ngagghiastuvu! E vui maiutati...>> <<Ma niscistuvu pacciu davieru?>> <<No, non niscivi pacciu, neisciu pacciu si nò l'ammazzu viatu!>> <<Fati cuamu voliti, ma di mia nò tiniti cuntutu. Aiu n'anima di scampari e no mi mintiti ncià lu mienzu!>> <<Va buanu, l'importanti è ca non parrati, ca si vi la cantati fati la stessa fini>> <<Stativi tranquillu. Sugnu mututu, surdu e cecatu, e cecatu pi davvieru!>>

La giustizia a Fabrizia si concretizzava in modo personale, ed ognuno era dio di se stesso...

Brunu lu piditaru si era oramai deciso ad intervenire a suo modo, secondo la sua convinzione. Vendetta senza pietà alcuna; l'onore doveva essere saldato con il sangue. Senza se e senza ma.



Maria Giseppa la perniulina

La moglie di Ntuani lu piditaru, Maria Giseppa la piernulina, e mai soprannome fu meglio azzeccato per personalità e carattere, a sua insaputa stava per terminare i giorni che le erano stati destinati sulla terra. Come ogni mattina, col freddo o col caldo, raro quest'ultimo, Maria Giuseppa s'incamminava a piedi verso la campagna sita in località "Cellia". La strada era abbastanza lunga e il cammino non sempre soleggiato. Per questo, prendendosela comoda, partiva con largo anticipo sulla tabella di marcia prevista per le 7 di mattina. Bruno naturalmente doveva già essere a lavoro. Così almeno credeva Maria Giseppa.

Accovacciato dietro la porta delle galline invece, con un coltello affilatissimo fra le mani, aspettava l'arrivo della moglie per ammazzarla. I pensieri di quella strana mattina colma di vendetta non si erano assopiti nell'aver pensato al tempo trascorso assieme nella vita, e, mentre aspettava, ricordava le cose belle che con la moglie aveva condiviso fino ad allora: La terra a Cellia, sette maiali, la biancheria, due vecchie casse per riporre il cibo, 19 galli, 26 galline, un letto di coppe di granturco (paniculu) e ad una credenza (buffetta). Una lacrima solcò quel viso affannato dagli anni di buona e cattiva raccolta, ma non era certo adesso il momento della pietà o della compassione. Non era il tempo di commuoversi, ma quello della vendetta! Maria Giseppa intanto era già arrivata. <<Amuri amuri, ti pienzu di la matina a li sira, di quandu arviscia a quandu scura...>>. A squarciagola cantava, felice, pensando al suo amore segreto, ma non tale per Fabrizia. In questo paese di celato non c'è quasi nulla, se non i pensieri di cattiveria ed odio che covano nell'anima tanti suoi dimoranti. L'ipocrisia regna sovrana ovunque, ma Brunu lu piditaru non era certo il personaggio da tralasciare cotanta offesa. Col sangue, con lo spargimento cruento del sangue colpevole di tradimento, l'offesa andava lavata. Non era il momento di sentimentalismi vari e, anzi, troppo tempo aveva ingurgitato lacrime leggendo tra i pensieri nella mente della gente tanta di quella cattiveria che faceva più

male all'anima che alla dignità. Così, mentre era girata di spalle, intenta a lavare una tinozza intrisa d'olio, senza più tentennamenti, col coltello in mano, le saltò addosso sferrandole un fendente in gola. Una mano le teneva parte degli occhi e della fronte e l'altra recideva la carotide. Non capì nulla Maria Giseppa, né cosa stesse accadendo, né di chi fosse quella mano che le toglieva l'ultimo respiro. Poteva rivelarsi suo marito, poteva dirle "Muori, traditrice!"

Ma niente di tutto questo passò nella mente di Bruno. Anzi, non aspirava a che gli occhi di sua moglie lo guardassero in faccia. Non voleva niente altro che una vendetta fredda, veloce e spietata. L'intento era solo quello che le voci del popolo terminassero al più presto e che lui, finalmente, si riappropriasse della sua onorabilità d'uomo.

Cadde supina Maria Giseppa, in un lago di sangue, probabilmente non accorgendosi neanche di morire. Le mani del marito, mentre lei era già ricurva a terra, richiudevano gli occhi fino allora spalancati. Non voleva che lo fissassero quegli occhi oramai spenti. Quegli occhi che guardavano solo lui fino a qualche anno or sono, fino a quando, in una fredda domenica di novembre in chiesa, lo sguardo di Maria Giseppa incontrò quello del suo amante. E Bruno fu posto nel dimenticatoio della vita.

Il coltello a terra, il viso deformato dalla tensione, dopo essersi ben guardato attorno Bruno si gettò all'indietro serrando i denti e pensando a quello che aveva appena compiuto. Qualcosa da non ritorno. Il biglietto di sola andata per l'inferno era stato appena timbrato dal controllore chiamato vendetta e odio. Del resto cosa aspettarsi dagli abitanti di Fabrizio che vivono di rancore e maldicenza, d'ipocrisia e inimicizia?

Passarono non più di 10 minuti. Sapeva bene Bruno che anche i maiali, che era solito ammazzare, non morivano subito. Non era certo paragone da fare quello, ma aspettare, forse, sarebbe stato sicuramente meglio. Per sicurezza. Non si sa mai.

Senza andare per il sottile prese poi la moglie da terra e se la caricò sulle spalle. Fece pochi passi e, spostando con un cenno i due maiali dalla "zimba", proprio sotto "lu scifu" dove mangiavano le future "sup-

pressati”, depose la povera moglie. Giorni addietro aveva scavato una profonda buca sotto il porcile, in prospettiva di quello che, dopo aver macchinosamente progettato, aveva ora compiuto. Senza troppi fronzoli vi gettò immediatamente quel povero corpo, e dopo aver frettolosamente fatto un segno di croce, più per abitudine che per pietà, ricoprì il tutto con una grossa pietra, della calce e del fango. Un lavoro congruo che gli portò via ben due ore. Ma un lavoro fatto bene. Nessuno ora, tranne il buon Dio, sapeva dove potesse essere Maria Giseppa. Poi con l’acqua “di lu cunduttu”, pulì ben bene il sangue della consorte facendo sparire ogni traccia. Passò infine dalle galline a gettare del granturco, come se niente fosse successo e soprattutto come se l’accudire quei polli fosse di per sé già un alibi. Niente più. Si guardò bene ancora una volta attorno per capire se c’era qualcosa che avesse tralasciato o che lo potesse accusare, ma niente. Gli unici testimoni erano i porci. Ma non parlavano. E comunque, per sicurezza, da lì a poco, avrebbero fatto la stessa fine della moglie. L’unica differenza, pensava tra sé e sé, sarebbe stata la loro utilità da defunti: “Suppressati e sazizzi” a volontà da non dividere neanche, quest’anno, con la povera Maria Giseppa.

S’incamminò allora verso la sua abitazione e aspettò la sera per diffondere la notizia che la moglie non era rientrata a casa, novità, questa, che fece il giro del paese in meno di un ora.



Dal Maresciallo Tommasini

<<Ncè permesso Maresciallo?>> <<Chi è?>> <<Sono Bruno Franzé, signor Capitano>> <<Capitano? Ha detto bene prima signor Franzé, sono Maresciallo, non Capitano! Mi dica, cosa le serve?>> <<Mi servireria mughierima! Non tornau alla casa!>> <<Cosa volete dire? Che è uscita ed ancora non è rincasata? Nisciu di stamatina. Piensu ca jiu alla cota, ma non tornau nò a menzijuarnu e nò alli cinqu. Jivi a cidia, ma non era dà. Girai lu paysi, ma nùdu la vitta! Mi staiu preoccupando davieru e apposta vinni cà...>> <<Andate a casa e state tranquillo, adesso esco io con l'appuntato Marsala e più tardi, se nel frattempo non fosse tornata, passerò da casa vostra a riferirvi comunque qualcosa>> <<Va bonu, v'aspiettu Capitano>> <<Vi ho detto che non sono Capitano! A dopo>>.

Il Maresciallo allora, dopo aver chiamato l'appuntato Marsala, fece un giro in paese, bussando a disparate abitazioni e bevendo del buon vino in tre diverse cantine, tanto, lo sapeva bene, trovava sempre qualcuno che gli pagava da centellinare. Alle ventidue suonate, infine, bussò alla porta di Bruno, carico d'uova e galline, salsicce e vino. <<E tutta stà robba cu vi la dunau!>> <<La cara gente di Fabrizia, signor Franzé! Vostra moglie è tornata?>> <<Allura no! Non si vitta di nenti!>> <<Neanche io ho potuto rilevare elementi utili a rintracciarla e nessuno l'ha vista. Non so cosa dirvi Franzé. Voi pensate che abbia un motivo per scomparire così?>> <<E chi sacciu, non ci fici mancarci mai nenti, non avimu lu casciani chjnu, ma armenu non patimu la fami. Grazie a Sant'Antuani nuastru avimu lu necessariu>> <<Aspettiamo a domani mattina allora. Se non arriva entro le undici venga a sporgere denuncia in caserma. Ha capito?>> <<Disgrazia mia! Adduvè mughierima!? Adduvi ti ndi yisti a Giseppina mia...>> <<Non faccia così, vedrà che c'è un motivo per ogni cosa e sua moglie tornerà presto a casa. Non si comporti come un bambino adesso. Mi dica solo una cosa, co-

nosce una ragione, solo una, perché sua moglie potesse andar via così, all'improvviso?>> <<No, mancu menza ...>> <<Va bene, allora buonanotte Franzé. A domani>> <<Bonanotti si, ma quali bonanotti! Na notti d'impiernu è chista! Arrivederci Maresciallo, ndi vidimu dimani si bola Dio>>.

In Caserma

<<Buongiorno Maresciallo!>> <<Buongiorno, si dice! Ancora niente allora? Sua moglie non è tornata?>> <<No, nenti>> <<Si accomodi per la denuncia di scomparsa o, se vuole, per quella di abbandono del tetto coniugale>> <<E chi bena a diri su discursu?>> <<Vuol dire che potrebbe essere fuggita di sua spontanea volontà. Per problemi con voi o per un altro uomo o Dio sa solo cosa!>> <<No, no. Non è possibili! Cu natru? Mugghierima è seria!>> <<Va bene, comunque sedetevi che cominciamo a scrivere>>. Nel prendere in carico la denuncia, il maresciallo non poté accorgersi di nulla, tant'era veritiera la maniera di parlare di Brunu lu piditaru. La maschera che indossava era quella della maggioranza delle persone a Fabrizia. Così, dopo aver denunciato la scomparsa, Bruno tornò apparentemente mesto alla propria abitazione, non destando nessun sospetto nel pur scaltro maresciallo.

In Farmacia e in Chiesa.

Un altro luogo a Fabrizia dove comunicarsi ciò che avviene, è la farmacia del dottor Raffaele Demasi, a poche centinaia di metri dal castello dei Carafa. Brava persona don Raffaele, solo troppo occupato a calunniare tutti.....

<<A don Rafieli, lu sapistuvu chi succidiu?>> <<A cummari Lisabetta, trasiti, trasiti! Chi mi cuntati?>> <<Vi cuntu ca la muggghieri di Brunu lu piditaru, Maria Giseppa la piernulina, spariu, nò tornau alla casa!>> <<Davieru? E cu sapa cu cui si imbruscuniu stavota, sa lorda mi diva sordi e non vinna mancu mi mi paga la purga chi nci preparai a maritusa!>> <<Possibili a don Rafieli? E tanto mali si trovanu allura>> <<Mali o buoni, io sacciu ca cà non vinna nudu, e speriamo mu si ndi torna viatu alla casa, accusi vena mu mi paga!>> <<Si torna torna, si no abbastava mu tornava patru, ca sindi jiu e non tornau chiù chidu povarietu, e non ci ficia mai mali a nùdu, ca sulu beni, adduvi jiu jiu>>. Discorsi intrisi da doppiezza d'animo, da superficialità, dove vige la brutta abitudine di non farsi gli affari propri, dove tutti vogliono saperne di tutti, ed è proprio vero il detto popolare che abbraccia i discorsi della vita quotidiana a Fabrizia; "fiesti e malitiempi".

Il cattivo tempo che barrica in casa, come nell'osteria o nella farmacia o nelle botteghe, assieme ai posti religiosi e ai funerali, sono i luoghi dove si può spettegolare e infangare qualcuno, indipendentemente che l'infamia sia vera o meno. Dicerie figlie della noia queste, ma anche dell'inoperosità. Se difatti la gente fosse impegnata di più a lavorare, minore sarebbe il tempo a disposizione per impicciarsi dei fatti altrui. Addirittura la chiesa, luogo apparente di culto e preghiera, è da sempre postazione d'incontro retorico. Uno dei migliori posti per sparlare, difatti, è tra i suoi banchi, dove, tra un "Ave Maria" e una "Salve Regina", s'impreca tranquillamente contro qualcuno! Ma entriamo proprio in una delle quattro chiese presenti, quella del "Rosario", la più antica, e ascoltiamo, nel bel mezzo di una funzione, le parole di alcune commari:

<<Santa Maria, madre di... Agustina, spostati chiù dà ca non viju a mastru Girolamu!>> <<Ihh chi mu ti vida mpocata chiù ca sù, sa lorda; ti piacia no? Madre di Dio, prega per noi peccatori, adesso e.....>> <<Picchè a tia non ti piacia? Ti piacia ti piacia, chiù di marituta...>> <<Marituma è biedu quando si vesta bonu cu lu gillè e li cazi alla zuala, e pua esta sempì miegghiu di lu tua, ca para nu vecchìu ncarteda>> <<E chi vua? Ciertu ca para di centanni, si leva alli quatru mu vacia mu fatiga e torna alli cinqu di la sira. Alli sia si curca e bonanotti e bonanotti davieru! No tanto ca abballamu ntra lu liettu, cummari mia...>> <<Lu sacciu io cu cui vulivuvu mu abballati vui...>> <<E buanu, buanu, chi nci fa? N'avi Maria, e dieci Patri Nosra e mi passa lu schiantu! Ma mastru Girolamo non mi fuia...>> <<A propositu di fujiri, lu sapistuvu ca sindi fujiu Maria Giseppa la piernulina di la casa?>> <<L'amara, lu sapa ida picchè! Cu chidu maritu cava chi avia mu faccia? Sempì mbriacu e sturdutu di li carti esta. Pensati vui cava novi anni ca sù maritati e ida no nisciu ancora prena>> <<Pi mia esta idu chi non è buanu, ma non ti preoccupari ca lu tròvau cu la faccia figghieri>> <<Io non sacciu! Chi nci trovau la piernulina a Brunu lu piditaru. Non ava mancu sordi!>> <<Ave Maria, piena di grazia, il Signore è con te...>> <<E quando spicciasira lu rosariu? Mi para ca lu previti s'addurmentau>> <<E ciertu ca dorma alla missa. La sira la muggghieri di la bonanima di Pietru l'assettatu, Carmela la sberta, non lu faccia mu durma, lu canija povariedu...>> <<Mu lu vida mbriacu, mu lu vida. Santu di chiesi e diavulu fora...>> <<Santa Maria, madre...>>.



Lu Briganti Ntuani lu ndiavulatu

Fisico asciutto, barba rada, alto e magro. I lineamenti, logorati dagli anni di prigionia, fanno pensare ad un gladiatore appena uscito dall'arena di battaglia tant'è sembra provato. Colorito olivastro, occhi penetranti e scaltri, occhi che avevano visto morire molte persone, ma che ormai erano divenuti spossati dal male commesso. Era appena evaso da prigionia con uno stratagemma inverosimile. Dopo aver infatti tramortito una guardia con un colpo alla nuca, grazie ad un vecchio ferro ricurvo che un compagno di galera gli aveva procurato, e dopo avergli preso l'uniforme, sparì indisturbato confondendosi con le altre guardie in uscita per fine turno; dileguandosi nei viottoli della città. Quando scoprirono la guardia, in un lago di sangue, era già troppo tardi. Il colpo inferto infatti era stato micidiale e, pur non con l'intenzione di uccidere, Ntuani aveva appena commesso un altro efferato omicidio, il terzo della sua vita. Ma questa volta si era spinto troppo in là. Il primo delitto lo commise a quattordici anni, in maniera involontaria, per difendere sua sorella. Spinse infatti a terra un ragazzo più grande di lui di cinque anni, proprio su una pietra acuminata che gli procurò una profonda ferita, rivelatosi poi, purtroppo, mortale. Passò sette anni in un riformatorio per quel delitto involontario. Il secondo omicidio, quello per cui stava pagando in carcere, era stata un'altra disgrazia. I fatti: per sedare una rissa tra amici e difendere i suoi compagni di baldorie, dopo che un ragazzo aveva fatto spuntare un coltello, Ntuani, per evitare che qualche suo amico si facesse male, si avventò per prendere il pugnale con una foga insana che fece ricadere all'indietro la persona che aveva in mano il coltello. Malauguratamente la lama si conficcò proprio in una parte vitale del corpo di quel giovane, uccidendolo all'istante. Ntuani fu accusato di omicidio intenzionale, ed essendo già recidivo per l'altro omicidio commesso quando aveva quattordici anni, all'età di ventitre fu condannato a venticinque anni senza possibilità di sconti. Una vita, fino ad allora, incredibile. Tre volte assassino, ma tre volte in-

volontario di tanto orrore. Passare altri venticinque anni, dopo i sette trascorsi in riformatorio per una colpa che non aveva commesso intenzionalmente, era davvero troppo. Così, dopo aver vissuto maledicendo il giorno che sua madre lo aveva messo al mondo, dopo aver trascorso ben due anni in quel buco senza speranza, decise di evadere e alla prima occasione utile, senza badare alle sottigliezze, prese il largo. Ma anche stavolta un destino crudele aveva lasciato una scia di sangue nelle sue mani.

E la guardia carceraria, che doveva solo momentaneamente essere tramortita, per il solito eccesso di potenza che lo aveva contraddistinto anche negli altri misfatti, moriva invece all'istante. Stavolta c'era davvero poco da fare per spiegare l'accaduto. La misura era colma e Ntuani, da lì a poco, sarebbe diventato formalmente uno dei più feroci assassini in circolazione, ricercato da una giustizia che avrebbe messo a ferro e a fuoco ogni luogo e ogni persona che pensasse fosse a conoscenza del nascondiglio del brigante. Una grossa ricompensa per la cattura pendeva adesso sul suo capo, e a Fabrizia, per tutto quello che era avvenuto, sarebbe diventato un mito che di bocca in bocca avrebbe aumentato a dismisura una leggenda che in realtà niente aveva a che fare con la vera storia di un povero e sfortunato ragazzo che mai e poi mai avrebbe voluto fare del male a qualcuno veramente. Un amico degli amici, intanto, aveva messo a disposizione del bandito un buon letto e un pranzo caldo per i futuri tre mesi da latitante. Giusto il tempo necessario a che si calmassero le acque e altri banditi prendessero il posto di primo piano di Ntuani.

Alla fine di questo periodo di calma apparente però, in una fredda serata di fine novembre, con tanta di quell'acqua che scendeva giù dal cielo che anche il mare sembrava contenerne di meno, cominciò ad incamminarsi verso la sua Fabrizia con l'anima rattristata di chi torna da sconfitto, incompreso e clandestino nel suo paese, con il marchio indelebile di un'infamia senza fine che lo avrebbe segnato per tutta la vita. Lo attendeva un tragitto lungo diversi giorni ed irto di difficoltà, ma dalla sua parte aveva comunque, al di là di tutto, quella voglia innata di non tornare a perdere quella benedetta libertà appena conseguita.

Ntuani lu ndiavulatu si rifuggia nella campagna di Brunu lu piditaru

Dopo aver marciato per ben sei giorni tra paesi forestieri e passi montani impervi e scoscesi, all'alba del ventinove Novembre, Ntuani arrivò nel suo mai dimenticato paese. Si fermò proprio a ridosso di una piccola fontanella e volle sorseggiare, dopo così tanto tempo, quell'acqua, dolce al palato ed al ricordo.

Continuò a camminare mentre quelle viuzze tessevano le reminiscenze della sua gioventù. Ad un tratto vide la sua casa. Si avvicinò guardando la vecchia porta tra mille e più turbamenti.

Il profumo della vita passata a giocare tra quei vicoli penetrò nelle sue narici. Mentre serrava gli occhi, una lacrima solcò quel viso stanco, provato da un viaggio estenuante e drammatico come solo quello di una fuga da un penitenziario poteva essere. Tornò indietro e attraverso le campagne che conosceva a memoria, arrivò a "Cidia".

Il fato a volte sembra più strano di quello che è realmente. Tra le tante costruzioni che infatti costellavano la campagna, si fermò proprio in prossimità di quella di Bruno lu piditaru. Due assassini stavano per incrociare le loro vite. Ambedue avevano ucciso, ma il loro destino era molto diverso. Bruno, quello che sembrava l'innocente, era un vero criminale; spietato e senza rimorsi. L'altro, quello che tutti consideravano un delinquente incallito e senza pietà, era in realtà una persona vittima delle coincidenze e di una sorte crudele che lo aveva condannato ad un ruolo banditesco effettivamente non suo e che non rispecchiava il suo carattere. Ma la vita è stravagante, a volte spietata, e non riverbera agli altri ciò che si è realmente. La maschera che la vita aveva affibbiato ai due protagonisti era bugiarda, ma serviva a delineare i ruoli che un destino beffardo aveva scelto per loro. Ntuani si diresse dritto verso la casa di Bruno e in pochi istanti scelse di dimorare per questa latitanza che gli avrebbe consegnato lo scettro di bandito ricercato e pluriomicida, proprio lì. Del resto il luogo era consono e poco appariscente. Spostato a destra e defilato dall'unica stradina che collega quelle case sparse qua e là,

non poteva che essere la migliore dimora momentanea prima di decidere cosa fare. Arrivato all'umile abitazione la trovò però ben chiusa, ma senza perdersi d'animo s'infilò facilmente nel porcile adiacente che non aveva chiavistelli. C'era solo un rozzo legno che sbarrava la porta d'ingresso. Proprio dove Brunu aveva deposto la povera moglie. Spostò i maiali facendogli segno con le mani e si diresse poi verso l'angolo apposto. Infine si sedette e incurante dei porci e dell'odore nauseabondo del luogo, si addormentò in pochi minuti per la stanchezza.

A casa della sorella di Maria Giseppa la piernulina

<<Eh disgrazia mia! Eh disgraaaazia miiiii! Chi fini ficia chida suoriceda sportunata? Adduvi si ndi jiu?>> <<E spicciala, pi l'anima dili muarti! E chi pineta s! La tròvanu a suorita, non ti prieccupari!>>
La sorella di Maria Giseppa, Cosimina, era preoccupata dall'assenza ingiustificata della congiunta che oramai si protraeva da molto tempo. Era la prima volta che accadeva questo e nel suo cuore aveva intuito che qualcosa di brutto era effettivamente successo. Del resto quello che tutti ritenevano a buona ragione essere l'amante di sua sorella, il falegname mastro Pascali lu zocalu, era tranquillamente a casa con la moglie e perciò non poteva essere fuggito con sua sorella. Anche perché non l'amava. Era solo uno svago Maria Giseppa, tra la noia e la fame, tra trasgressione e santità apparente. Il marito di Cosimina, Turi lu guierciu, che giudicava tutto e tutti e che aveva considerato una donna di facili costumi la cognata senza tener conto di ciò che animava il suo cuore realmente, non dava tanta importanza a questa assenza a dir poco ingiustificata, e, facendo finta di essere preoccupato, diceva alla moglie di non tormentarsi perché la cara sorella sarebbe sicuramente tornata. Ma Cosimina ribadiva: <<Veramente s! disturbatu assai pi suorima, ti stai pilandu tuttu! Non la putisti mai vidiri a chida povareda! Vi fati la panza randi quando hannu mali latri! Ndaviti peccati di cumpessari, su diavulu!>>
<<Modera li paruali, e va ncafunati tu e chida lorda di suarita>>
<<Chida chi? Chi dicisti? Suarima non è na lorda! Va guardati a chida mentaghuietri di mammata e di ziata Brunina!>> <<Chi s! mbilenata! Atru ca la vipera di mancusu. Nò m'interessa nò di tia e nò di suarita! Millanni prima avia mu spariscia e tu cu dida!>> <<E lu sacciu, lu sacciu, tra su paisi ndaviti falsità! Fati finta ca domandati, ma non vi nteressa nenti di nùdu. Penzati sulu all'affari vuastri>> <<Accuss! mi mpararu li genitori mia. Mu domandamu pi tutti e mu nci dicimu cent'anni prima quando si votanu di latra vanda. Accuss! vannu li cuasi>>
<<E malanova mia, chi no mu mavia maritatu mai cu tia, smalidittu

chidu juarnu!>> <<Pi mia fudi smalidittu! Era miegghiu mu maffucava mama quando nascivi. Era miegghiu mu mi ntimpava di la cima chiù ata chi avia ca mu mi mientu cu nu trivulu abbattutu cuamu a tia. Non putia crepare don Pippinu chida matina chi ndi maritau!>> <<E mo puru cu lu previti ti la pigghi? Vergogna di la viticeda tua. Su pacciu arcolizzato!>> <<E brutta mbriacona, e ca era mbriacuni cuamu a patrita!>> <<No nominari la bonanima di patriuma! Ca no si degnu mu lu mintughi! E va cunpessati. Mu ti cunpessava lu parracu npuntu di morti!>> <<Disgrazia mu ti mbatta! Mi ndi vaiu, niesciu no mu ti sientu chiù! Chi sonagghiu chi si! Mu ti sonavanu li campani!>>

Questi erano i discorsi “amorevoli” che un giorno si e l’altro pure, i coniugi Caré si proferivano a vicenda. Una guerra dietro l’altra che durava da tutta la vita e che sarebbe terminata solo quando uno dei due sarebbe stato chiamato dal Signore Gesù Cristo. D’altronde la gente di Fabrizio era questa; prendere o lasciare. Superstizione e bestemmie da una parte, religione e moralità fittizia dall’altra.

I tre giorni che cambiarono la sorte dei due assassini

Primo giorno:

L'incontro del brigante Ntuani l'indivulatu con Bruno

“Munti cu munti non s'incontranu mai, ma frunti cu frunti si!” Un proverbio fabriziese, questo, che calzava a pennello con quello che successe quel freddo giorno del due Dicembre 1919. Nei successivi tre giorni infatti sarebbe accaduto un subbuglio nella vita di queste due persone che avrebbe mutato, nuovamente, il destino di entrambi. Quella mattina Bruno lu piditaru si diresse di buona lena a dar da mangiare ai maiali che tra poco tempo sarebbero divenuti il suo sostentamento per diversi mesi, anche perché l'adorata moglie, quell'anno, non avrebbe certamente diviso con lui quei casarecci salami. Arrivato al porcile si guardò attorno, scrutando se ci fosse qualcuno, proprio come un ladro. La mente di quell'uomo cominciava a macinare pensieri di paura che si facevano sempre più concreti man mano che trascorrevano il tempo. Non aveva nulla da temere, almeno fino a quando non vide il legno che teneva chiusa la porta dello stabbio a terra. Pensò che qualcuno avesse rubato i maiali, ma si calmò quando, senza aprire la porta, li sentì grugnire. Mise coraggio ed entrò in quello stretto passaggio. Ntuani lu ndiavulato era già pronto dietro la porta con un coltello affilato in mano per saltargli addosso non appena avesse messo piede dentro. Aprì la porta e appena entrò all'interno, da dietro Ntuani gli puntò il coltello alla gola. Immaginate il terrore di Bruno. In quei concitati istanti pensò addirittura che fosse l'anima della moglie venuta dall'oltre tomba per vendicarsi! Ma uno spirito, pensò immediatamente, non aveva certo una mano d'uomo, né poteva, sicuramente, stringere concretamente un coltello... Ma prima che riuscisse a dire qualsiasi cosa, Ntuani parlò: <<No mu ti nescia vientu di lu culu, compà! Si no ti scannu all'intrasatta!>> <<C c cu siti? C cu siti vui?>> Ntuani spinse verso l'interno del porcile Bruno e i porci si spostarono avanti. <<Sugnu unu chi non ava paci, sugnu n'omu

d'onori, avirrisuvu mu mi canusciti di la facci>> <<Pi la l'amori di lu Signuri, non vi canuscii, chi ci fati vui cà?>> <<Sugnu Ntuani Lu ndiavulatu....>> Appena finì di presentarsi, Bruno divenne scuro in volto e cominciò a balbettare <<E e e e chi chi chi vuliti di mia, non m'amazzati pi carità caiu na mughieri alla casa>>.

Una bugia colossale, quella della moglie a casa, che il povero Ntuani non poteva certo verificare, <<Mu stati buoni pi mill'anni cu vosra mughieri, pì carità, io non vuagghiu mu nci fazzu mali a nùdu. Già lu destinu mio mi pigghiau ntrappula tri vuati, figurativi sì vuagghu mu vi fazzu mali. Nbeci aviti mu m'aiutati, amicu bello. A cu appartiniti vui? Qual'è la vosra ngiuria?>> <<Sugnu Brunu lu piditaru, figgi di Sarvaturi lu Piditaru...>> <<Allura simu puru parenti. La zia vosra Carmelina la ngiallinuta no si maritau cu lu figgiu di lu frati di supressara mia Cuncettina, bonanima?>> <<Si, si è veru, è veru...>>, rispose Bruno, per assecondare il bandito, ma in quel momento per la paura non ricordava nessuna parentela che li unisse.

Ntuani cominciò a raccontargli tutte le vicissitudini che lo avevano portato fino a là, non trascurando, come si fa con un amico fidato, anche i particolari. Aveva bisogno di confidarsi con qualcuno. Non importava chi fosse, ma la presenza e il dialogo, dopo tanta solitudine, erano la priorità assolute. <<Chi puazzu fari pi vui?!>> disse senza titubanza Bruno, <<Portatimi carcosa di mangiari, pi l'anima di li muarti, càva tri juarni chi non mientu nenti ntrà la panza>> <<Aspettatimi cà, ca tuarnu alla casa e vi pigghiu carcosa e.....>>, rispose Bruno immediatamente. Ma Ntuni lo interruppe dicendogli <<Giurati supa vosra mughieri ca non ci dicitu nenti a nùdu! Picchè m'arrestanu, ca sugnu ricercatu pi mari, pi cielu e pi terra. Si mi pigghianu, io su muartu, ma a voi v'ammazzu io, e adduvi no puazu, vi mandu a carcunu mu v'ammazza! Ndi capiscimma? E cù chistu chi vi dissi non vuagghiu certamente mu vi schiantu, ma sulu mu v'abbieru>>.

Bruno acconsentì con il capo, inchinandosi in segno di rispetto e poi aggiunse <<Vaiu mu vi pigghiu di mangiari. Prima di dui uri sugnu

cà>> <<Iati, iati, ca va spiettu. Dio mu vi lu concriacambia>>.

Bruno s'incamminò nuovamente verso casa e non aveva certamente nessuna intenzione, almeno nell'immediato, di far torto al bandito Ntuani. Tornò infatti poco meno di due ore dopo, puntuale come il rancio che passavano nel penitenziario di Reggio Calabria. <<Ntuani, niscitivindi di cadintra, ca nonè puastu pi vui>>. Il bandito, dopo aver guardato bene attorno a sé, si spostò fuori e aspettò che Bruno aprisse la porta dell'umile casa adiacente per spostarsi dentro. Lì si mise a mangiare di gusto ogni cosa che Bruno gli aveva preparato, sorseggiando di tanto in tanto il vino rosso che con cura lu piditaru gli aveva versato. Alla fine disse: <<Ti ringrazio di cuari, vi sugnu obligatu. Nu juarnu vi riendu chidu chi facistuvu pì mia!>> <<Non vi prieccupati, stacitivi tranquillu e riposativi, ca ndaviti bisuagnu. Iettativi sa cuverta supa li gambi e appoiativi adduvi vuliti. Fora di mia cà non vena nùdu, accusi vi stati biedu carmu carmu, ca dimani assira tuarnu e vi quartu carcosatru mu mangiati. Vui mi raccumandu, nò mu nisciti mancu cu l'uacchi fora la porta, anzi, vi la chiudu di fora, si permèttiti. Arriedi chida cascia ava nu bucu si vi vena mu pisciati o vi càcàti, pi la facci mia, pi carità cumpari Ntuani. Ma è miegghiu no mu vi muviti di nenti dintra>> <<Va bonu cumpari bellu. Fazzu cuamu mi diciti e vi ringraziu di tuttu natra vota. Sant'Antuani nuastru mu vi lu renda>>.

Così Bruno se ne tornò a casa dopo questa inaspettata visita che, in un certo senso, gli cambiò la vita.



La perfidia di Giacomo Cirillo

La sera stessa Bruno passò da Giacomo l'oste, che lo aspettava da diverse sere per la consueta partita a carte e soprattutto per chiedergli della moglie.

Bruno raccontò così a Giacomo, per filo e per segno, cosa avesse fatto dettagliatamente a Maria Giseppa, aggiungendo l'incontro con Ntuani lu ndiavulatu, come se la raccomandazione del bandito di non dire a nessuno della sua presenza nella casetta di campagna, fosse stata uno scherzo.

Giacomo allora, dopo lo sbalordimento iniziale, gli suggerì una cosa malvagia: <<Pigghiasti dui picciuni cu na fava, Brunu miu.... Sintisti ca ncé na tagghia pi cu tròva Ntuani lu ndiavulatu? Allura nci pua diciri alli sbirri ca vidisti lu briganti chi s'imbuttava ntrà la zimba di li puarci cu nu curtiedu... capiscisti picchè?>> <<Ma chi dici Giacumu! Chidu m'ammazza ammienu nenti!>> <<Ma chi cunti? Li carabinieri lu pigghianu e lu portanu natra vota ncia lu carceri, e stavota iettanu li chiavi pi davvieru!>> <<Ti para facili a tia...>> <<Si ammazzasti di chida manera a mugghierita, mo ti spagni di nu banditu? Pizzicamundi li sordi e dassa stari tuttu>> <<Chi vena a diri pizzicamundi li sordi? Simmai io mi li pizzicu>> <<E no, cumpari bellu. Io vi suggerivi chistu, e mi para giustu mu mi dunati carcosa puru a mia, sinnò nci lu dicu io alli carabinieri...>> <<Bonu, bonu! Ca spartimu. E pua la cosa chiù mportanti è ca accusanu a didu di la morti di Giseppina. Tanto unu di chiù o unu di menu, a didu non ci cangia nenti!>>

Bruno ascoltò il cattivo consiglio di Giacomo e prese qualche minuto per decidere, ma poco dopo capì che era proprio quella la cosa giusta da fare.

Lu spiritu di Maria Giseppa

La notte del 3 Dicembre, attorno a mezzanotte, mentre il bandito Ntuani ronfava briosamente, fu svegliato da una voce di donna che proveniva proprio dal porcile... <<M'ammazzau Brunu, m'ammazzau Brunu>>. La voce era raccapricciante e sembrava un eco da un luogo lontanissimo, eppure era proprio dallo stabbio che giungeva. Ntuani rabbrivì. Gli si alzò il pelo dalle braccia e cominciò a deglutire. Dopo un po' si alzò furtivo per aprire la porta, ma Bruno, come gli aveva detto, l'aveva chiuso a chiave dall'esterno. Pensò allora che fosse tutto un sogno o che al massimo potesse essere il freddo o la stanchezza e lo stress, per tutto quello che gli era capitato, a giocargli brutti scherzi. Proprio come le persone che vedono miraggi nel deserto per la sete. Si fece il segno della croce e disse a voce bassa: <<Signuri miu, guardami tu, puru ca sugnu nu delinquenti>...>>. Così, certo che quelle parole lo avessero riparato da qualunque male, si riaddormentò. Alle tre meno un quarto, però, fu svegliato nuovamente dalla voce che aveva sentito prima. Adesso era molto più forte e decisa <<M'ammazzau Brunu, m'ammazzau Brunu...>>. Impallidito e stravolto, Ntuani stavolta prese coraggio, quel coraggio che non gli era mai mancato in nessuna circostanza della vita e che lo aveva sempre contraddistinto, e con voce decisa disse: <<Tu chi spagni a tutti, picchè non spagni a mia? Cu si? Presentati!>> <<Io non vuagghiu mu spagnu a nùdu. L'anima mia non ava paci. Vuagghiu atterrata ntra lu cimiteru e vuagghiu na cruci. M'ammazzau Brunu, ma non vuagghiu vendetta. Ciercu sulu la paci>> <<Ti dissi mu mi dici cu si tu! Iu nò mi fazzu pigghiari ngiru di nùdu. Vidi ca hai a chi fari cu Ntuani lu ndiavulatu...>>. La voce non volle controbattere al bandito. Forse un disegno divino, forse l'impossibilità di parlare con una persona vivente, ma quel filo invisibile che divideva il mondo dei morti da quello dei vivi non poteva essere completamente oltrepassato. <<Dunatimi paci e giustizia, m'ammazzau Brunu...>> <<Ma dicitimi armenu cu siti, dicitimilu!>> <<in vita lu nuami miu era Maria Giseppa e Brunu era

marituma...>> Dopo queste spettrali parole, ma quanto all'udite davvero, senz'ombra di dubbio, Ntuani non sentì più nulla, anche se con insistenza cercasse il colloquio con quella che per lui era comunque solo una voce. Oltre la voragine della nostra esistenza terrena infatti, vi è qualcosa che nessuno conosce davvero. Ntuani sapeva bene che a quell'ora di notte, nel porcile adiacente, non poteva esserci nessuno, umanamente parlando, ma, al di là di qualsiasi apparenza, finché qualcuno gli avrebbe confermato il contrario, non volle credere pienamente a ciò che aveva sentito. È inutile sottolineare che non avrebbe più chiuso occhio quella notte. I pensieri correvano sul da farsi e, sicuramente, una bella chiacchierata con Bruno, l'indomani mattina, l'avrebbe fatta.





Il secondo giorno

Il giorno dopo il brigante, sveglia da diverse ore, appena sentì arrivare Bruno, senza tanti fronzoli o giri di parole inutili, come del resto era la sua indole, appena ce l'ha davanti agli occhi gli riferisce di aver sentito piangere una donna nel bel mezzo della notte e addirittura di aver parlato con lei. <<La vuci>>, continua, <<vinia di la zimba, tu sai carcosa?>> Bruno impallidì prima di poter dire qualsiasi cosa, poi rispose <<Chi bena a diri sta cosa? Chi stati cuntandu? Cu cui parrastuvu?>> <<Vui aviti mu mi lu diciti, parenti miu bellu!>> <<Ma mbivisuva carcosa arzira?>> <<E cu mi la portava, Brunu miu? Lu spiritu di mugghierita, Maria Giseppa?>>

A questo punto Bruno lanciò un urlo raccapricciante. Cadde a terra perdendo i sensi e il bandito capì subito, da quell'atteggiamento inverosimile, che dietro lo svenimento c'era un grosso segreto da comprendere, fino in fondo. <<Irgitivi, irgitivi! Chi vi pigghiau? Mo aviti mu mi cuntati tuttu pi filu e pi segnu, senza mu vi scordati nenti!!>> Bruno, dopo aver fatto cenno con la mano di aspettare un attimo per riprendersi dalla meraviglia che lo aveva colto alla sprovvista, disse: <<Dicitimi natra vota chi dicistuvu pi carità>> <<Vi dissi ca stanotti la bonania di mugghierita mi parrau...>>.

Per alcuni istanti i due si guardarono negli occhi senza fiatare. Bruno non avrebbe più celato al bandito alcun segreto. Quegli sguardi incrociavano due destini differenti, e non potevano condannare nessuno che non fosse la propria coscienza. Senza perdersi in frivolezze, però, Ntuani disse chiaramente a Bruno, con la certezza che solo chi ha vissuto qualcosa di straordinario sulla propria pelle può avere: <<Cuntatimi tuttu, di lu principiu alla fini. Non vuagghiu mu m'ammucciati nenti, sinnò v'ammazzu pi davieru, tantu, chi haiu di pirdiri?>>

Bruno allora disse sì con la testa, come colui che, beccato in flagrante per aver commesso un reato, non gli rimane altro che confessare il misfatto. Cominciò allora a raccontargli tutta la storia, non tralasciando nean-

che i particolari della morte. Alla fine gli dichiarò di averla sotterrata proprio nello stabbio adiacente. Detto questo scoppiò in un mare di lacrime, disperato più dal fatto che aveva da poco scoperto che c'era un aldilà, che realmente pentito da ciò che aveva fatto a sua moglie. Le mani tra i capelli, accovacciato a terra, teneva la testa china fra le gambe. Ntuani, che nella sua esistenza tante fino ad allora ne aveva viste, scosse il capo e si sedette. Passarono cinque minuti interminabili.

Poi Ntuani sentenziò: <<Pi na vita sana fudi consideratu nu micidiantu, senza cuari e anima. Fudi maltrattatu e accusatu ngiustamenti. E mi fici anni ntra la galera pi dilitti chi mai vulia mu fazzu davieru. E mo, mu sientu a vui chi mi cuntati sta storia, mi riendu cuntutu ca non c'è giustizia e ca ognunu di nui si la faccia da sulu. Io nun vi giudicu, però vi dicu na cosa. La putivuvu perdunari e massimu ci putivuvu fari na fitta, nbeci mu la mazzati di sa sorta di maniera. Ma l'anima è la vosra, cumpari Bruno, e io non vi puazzu diri nenti. Sulu na cosa sacciu. Mo vi tocca mu dissutterati a Maria Giseppa e mu nci dunati degna sepultura; si no vi sottieru io. Bruno non rispose alcunché se non un flebile: <<Cacciamura viatu di radintra. Massimu dumani matina alli cincu, ca mò non è ura>> <<Va bonu, ma vui stanotti chi véna durmiti cà cu mia. Non vuagghiu mi mi fati carichi scherzettu>> <<Si, mi curcu cà cu vui>>. I due, guardandosi a vista, si misero uno davanti all'altro fino all'imbrunire. Poi si coricarono. Quella notte, quella strana notte che stava per scendere, a loro insaputa sarebbe stata l'ultima per uno dei due.

Il terzo giorno

Alle cinque meno un quarto di quella fredda mattina del sei dicembre 1919, l'oste Giacomo si recò dal maresciallo Tommasini per raccontargli della presenza del bandito Ntuani nella casa di campagna di Bruno. Il maresciallo, dopo aver appreso la notizia, restò senza parole per qualche secondo, ma poi sentenziò in dialetto, come mai aveva fatto prima <<mi stati pigghiandu ngiru?>> <<Maresciallo! Nò mi permetteria mai!>> <<Allora, se fosse vero ciò che mi avete raccontato, la povera Maria Giuseppa è stata uccisa senza un reale motivo da quel bandito incallito?>> <<Disgrazia mu lu mbatta! Chidu è ndiavulatu di nuami e di fattu!!>> <<Appuntato, appuntato venga immediatamente qui. Prepari la carrozza per i detenuti che stamattina passeremo entrambi di grado>> <<Che vuol dire Maresciallo?>> <<Equipaggiati con più armi e preparami la carabina e la sciabola che dobbiamo prendere un pesce grosso, il più grosso che mai, tu ed io, abbiamo mai preso e forse mai più prenderemo! Oggi si fa la storia, caro appuntato! Te la senti di arrestare o ammazzare il bandito Ntuani lu ndiavulato?>> Il giovane appuntato impallidì, e poi soggiunse << Maresciallo, mi sono sposato da tre mesi, vi prego, non mi affidate una simile incombenza. Quello ci ammazza entrambi...>> <<Meglio! Siamo pagati per servire la patria, e lo faremo con onore e coraggio. E se il destino stamattina ci ha messo di fronte il nemico numero uno della Calabria, affronteremo senza infamia questa missione!>> A queste parole l'appuntato gonfiò il petto e disse <<Così sia signor Maresciallo, o vittoria o morte!>> I due allora si prepararono a partire, mentre l'oste Giacomo chiese il permesso di andarsene. Ma il Maresciallo lo bloccò dicendogli <<Dove volete andare signor Giacomo? Lei deve venire con noi o la metto immediatamente in galera!>> <<Perché mai signor Maresciallo? Cosa ho fatto di male?>> <<Lei potrebbe aver detto una bugia. Io le credo, ma non si sa mai. Se non se la sente di venire con noi la capisco benissimo, ma la devo trattenere per qualche ora>>.

<< Sì, va bene Maresciallo, aspetterò il vostro ritorno in gattabuia >>. L'appuntato accompagnò così l'oste in una piccola cella, assicurandogli che da lì a qualche ora il suo posto sarebbe stato preso dal brigante, ma ancora non sapeva che invece il destino avrebbe stravolto ancora una volta le carte in tavola.

<< Sono pronto >>, disse l'appuntato al Maresciallo, << Allora partiamo subito >>. I due mossero così alla volta della campagna di Bruno.

Nella loro mente si accavallavano pensieri diversi e contrastanti: Il Maresciallo pensava di passare di grado e l'appuntato esaminava anche la probabilità di essere ucciso dal brigante Ntuani. Se così fosse stato, avrebbe lasciato la giovane moglie con un figlio ancora in grembo.

Intanto a “Cellia” il brigante Ntuani, assieme a Bruno, avevano appena riesumato il povero corpo di Maria Giseppa ed erano andati a darle degna sepoltura in un boschetto di proprietà di Bruno, a poche centinaia di metri dietro il porcile, lontano da occhi indiscreti. Il corpo martoriato della povera donna era in condizioni pietose ed emanava naturalmente un odore nauseabondo. Bruno vomitò due volte e per due volte cadde a terra come morto, per poi riprendersi appena Ntuani gli diceva: << Irgiati ca t'ammazzu io! >> Appena arrivati sotto un possente albero di ciliegio misero a terra Maria Giseppa e cominciarono a scavare una profonda buca per deporla all'interno. Non avevano una cassa, ma almeno l'adagiarono con cura, cercando di sistemarla alla meno peggio. I gendarmi intanto erano arrivati preso la campagna di Bruno muovendosi a piedi per non destare sospetti e non essere visti. L'effetto sorpresa era l'unico modo per acciuffare il bandito, pensava il Maresciallo Tommasini, << Carica il fucile >>, disse sottovoce all'appuntato. Il giovane, tremando, impugnò il fucile e caricò l'arma, mentre già s'intravedeva la casa di campagna di Bruno lu piditaru. Pochi secondi dopo erano sulla porta che non era stata chiusa. Il Maresciallo origliò attentamente prima di entrare. Ma dentro non c'era nessuno. La porta aperta destò nel Maresciallo delle preoccupazioni: “Dov'erano? Era vivo il povero Bruno nelle mani del terribile bandito?”



<<Usciamo a cercarli, presto!>> <<Se vuole resto qui>>, disse rabberciato a terra l'appuntato. <<Ma cosa dici, alzati che andiamo a cercarli, devono essere vicini>>. Appena usciti il Maresciallo si accinse ad entrare nello stabbio dove l'oste Giacomo gli aveva detto si trovasse il corpo della moglie di Bruno. Effettivamente tutto coincideva col racconto dell'oste. Una fossa era stata scavata, ma avvicinandosi non c'era nessun corpo. L'odore di decomposizione invece permeava quel luogo, che al momento, sembrò al Maresciallo veramente maledetto. <<Usciamo via da qui, hanno portato via il corpo per metterlo da qualche altra parte, ma non devono essere lontani. Apri bene gli occhi>> <<Sì, certo Maresciallo>>.

Intanto Ntuani e Bruno avevano appena finito di seppellire dignitosamente Maria Giseppa e mentre il bandito aveva la pala in mano, Bruno si era inginocchiato a pregare davanti a quell'umile tomba di terra. <<Eh Maria Giseppa, Maria Giseppa miiiiia! Picchi muriiisti, picchè muristi?>> <<Picchè muriu??>> rispose Ntuani lu ndiavulatu a Bruno, mentre, alzando la pala, gliela sbatteva addosso alla schiena per l'ipocrisia con la quale si era rivolto ai profanati resti della moglie. Ma proprio dietro di lui, a scrutare tutta quella scena che sapeva di condanna, c'erano gli occhi dei gendarmi, armati fino ai denti, che giudicarono Ntuani come colui che, senza dubbio, aveva ucciso Maria Giseppa e stava per ammazzare Bruno. Del resto dopo aver visto e sentito Bruno piangere su quella che doveva essere la tomba della moglie e per giunta avere visto Ntuani dare una forte palata sulla schiena a Bruno, come non dare torto ai gendarmi? Tutto si muoveva contro Ntuani. Il destino aveva preparato, per l'ennesima volta, le circostanze per un arresto immediato e sicuramente definitivo. <<Mani in alto brigante incallito!>> disse ad alta voce il Maresciallo Tommasini. <<Fermo o ti ammazzo!>> replicò l'appuntato. Potete immaginare le facce di Ntuani e Bruno. Mentre con cautela i carabinieri si avvicinavano all'esterrefatto bandito, in una frazione di secondo la mente perversa di Bruno architettò un inganno terrificante: <<Madonna mia dilu carminu! Giustizia, giustizia

è fatta! Ammazza a chida povera mugghierima e mo vulia mu ammazza puru a mia! Ehh Maria Giseppe mia bella, mo l'arrestanu a stu ciaraduso!>> Bruno urlava verso la tomba della moglie come per dirle che qualcuno in Cielo c'era davvero. Ntuani, intanto, pallido e senza parole aveva già dato una mano a che fosse messa tra delle robuste catene, ad un tratto, però, con la stessa velocità con la quale Bruno aveva inventato in un istante quella bugia, la sua mente, stanca di sottostare a tutte quelle ingiustizie, si ribellò a quel beffardo fato che fino a quel momento gli era stato avverso. Con uno scatto felino spinse il giovane Appuntato a terra prendendosi il fucile al volo. Il Maresciallo sparò allora per uccidere il brigante, ma lo colpì solo di striscio. Giusto il tempo necessario perché Ntuani lu ndiavulato esplodesse a sua volta un colpo verso Tommasini che lo uccise immediatamente. Poi puntò l'arma verso Bruno e gli disse: <<Tu si n'unpamu di prima categoria. Vidisti chi facisti mu fazzu? Ma non ti preoccupari. Cuntaci a stu sbirru tutta la verità e ti dassu campàri!!>> Allora Bruno, visto tutto quello che era successo, raccontò tutta la verità al gendarme. Alla fine scoppiò a piangere urlando all'indirizzo della moglie: <<Era miegghiu mu muria cu tia, Maria Giseppe mia....>> <<T'accuntientu!>> disse il brigante facendo fuoco verso Bruno che schiamazzò a terra morto stecchito. <<Mo tocca a tia, compà>> <<No, ti prego, non lo fare. Ora so tutto, dirò la verità, non mi ammazzare che ho una moglie ed un figlio mi sta per nascere>>, implorava il giovane <<Chi ti ha raccontato che ero qui?>> <<E' stato Giacomo l'oste. A lui l'ha detto Bruno. Ora però è rinchiuso dietro le sbarre nella prigione della caserma. L'abbiamo fatto perché non sapevamo se avesse detto la verità e lo abbiamo trattenuto>> <<Ti criju>>, disse il brigante, <<ma ava mu paga puru idu picchì esta nu npamu tradituri. Cu lu sapa atru ca simu cà? Lu sapa carcunatru? >> <<No, lo giuro su mia moglie>> Ntuani prese allora quelle catene che erano state preparate per lui e legò invece il carabiniere. Poi disse in tono solenne <<Tutta la vita mia fudi na pineta! Briganti e carceratu mi ficia diventari la furtuna, ma mo su stancu e briganti vuagghio diventari davieru.

Picchè chista era veramente la volontà di lu destinu miu. Chidu mpamuni di Giacumu ava mu mora radintra. Stasira, quando non vida ca tornati, nci pigghia nu collassu e crepa. Tu cunta a tutti ca io sugnu nu briganti, si, ma onesto. Di mondavanzi cu si menta contru a mia la sgarra, ed io l'ammazzu, picchè delinquenti mi ficia lu tribunali di l'omini. Ma di manzupa, stà giustizia chi cercati mu fati vui sbirri, mi la fazzu io...>>.

Detto questo, dopo aver imbavagliato il gendarme, lu ndiavulatu se ne andò latitante tra quelle arcane montagne di “li prunari” e nessuno lo vide più. Mai più.

Sfidando il suo avverso destino, l'impavido brigante, divenne così una leggenda che ancora, ai nostri giorni, gli anziani raccontano con devozione.





EPILOGO

“Lu spiritu di Maria Giseppa” è stato creato ed ha visto la luce in un momento storico in cui il dialetto calabrese, e precisamente il conglomerato di miscuglio linguistico derivato dal Greco, dal Latino, ma anche dallo Spagnolo e dal Francese, non è visto come propedeutico nella didattica nelle scuole. All’Istituto Comprensivo di Fabrizia invece, dove c’è la “mentalità” giusta per sperimentare nuove frontiere dell’istruzione, si è riusciti ad elaborare un lavoro che resterà certamente impresso nella memoria collettiva di questo paese e dei suoi abitanti. Questo laboratorio infatti, ha permesso, alla fine di un lungo periodo, di poter scrivere un breve romanzo in vernacolo, acconsentendo di sprigionare energie nuove, entusiasmo e fiducia che fanno parte del mondo interiore dell’essere umano e dei giovani in età adolescenziale in special modo. Alla fine del romanzo, scavando tra le pagine, tra la mescolanza linguistica dell’italiano narrato in terza persona e i dialoghi in dialetto, ci siamo introdotti a Fabrizia, con le sue tradizioni secolari che si perpetrano tra generazioni diverse, i suoi usi e i costumi, le chiacchiere, talvolta vere, ma il più delle volte false, nell’osteria come tra due “comari pettegole” per parlare di questa o quella persona. Il lavoro ha scavato gli angoli più reconditi di vita di un piccolo suborgo e dei suoi abitanti, entrando nelle case, ascoltando i dialoghi e finanche i pensieri, spesso legati ad una concezione del soprannaturale e del divino che s’intrecciano con il profano. Tutto questo ha permesso un apprendimento graduale, progressivo, non necessariamente lineare, ma sicuramente molto formativo, non tanto perché interattivo, quanto piuttosto perché sostanzialmente istruttivo nel voler riaccaparrarsi delle nostre radici storico-culturali. Al termine, consapevole di aver svolto un buon lavoro, ho inteso far rileggere il breve romanzo a ciascuno dei ragazzi che hanno lavorato per realizzarlo. Tutti hanno appreso il valore delle parole in dialetto, tutti hanno capito l’importanza delle frasi in vernacolo che, tra l’altro, sono molto più espres-

sive di quelle in italiano. La duplice valenza dell'attività, una di carattere squisitamente educativa, l'altra di tipo didattico, ha così raggiunto lo scopo prefissato, in quanto la comunicazione, l'abbattimento delle barriere tra docente e studente e la disponibilità al dialogo, si è brillantemente realizzata.

Il Docente incaricato del progetto;
Antonio Cirillo

I RAGAZZI CHE HANNO PARTECIPATO
AL CORSO “STESURA DI UN ROMANZO IN VERNACOLO”, SONO:

Cartiere Antonio,
Cirillo Maria Grazia,
Franzé Federica,
Franzé Carmen,
Mamone Stella,
Monteleone Giuseppe,
Nadile Matteo,
Primerano Chiara,
Rullo Massimiliano,
Suppa Antony,
Suppa Vanessa,
Vallelonga Antonella e Vallelonga Ivana,

A CUI VANNO I PIÙ SENTITI RINGRAZIAMENTI PER IL LAVORO SVOLTO.

Antonio Cirillo

è il coordinatore di questo progetto,
docente di Lettere all'Istituto Comprensivo
di Fabrizia, è Giornalista, autore
e narratore di diversi generi letterari.

Tra le sue opere ricordiamo:

Il Domani Profetico;

L'Universo in un Paese;

Il Riflesso dell'Anima;

L'inganno del Cherubino Protettore;

Li Fantasmi e l'improsaturi;

Renovatio;

18 Pollici dal Cielo;

30 Sichi d'Argento.

Finito di stampare nel mese di luglio 2012
presso la TLM DI MARCO MELE SAS
Serra San Bruno (VV)